

III L'INTERVISTA

JENNIFER EGAN

Vite sbriciolate a contatto con la notorietà

Con «Il tempo è un bastardo» vincitrice del Pulitzer 2011

LISA GALEOTTI

■ Si chiama *Il tempo è un bastardo*, ma non è un romanzo pulp e neppure una biografia rock, come il titolo sembra suggerire, anche se in certi momenti forse è entrambe le cose, è l'ultimo libro di Jennifer Egan, che le è valso il premio Pulitzer 2011, e la comparazione con uno degli scrittori e dei libri mitici della letteratura americana: il Don De Lillo di *Underworld*. Un tessuto prezioso di storie sbriciolate, di vite che si sfiorano, ma soprattutto di ritmi diversi, quasi che il battito del cuore dei personaggi e le canzoni di un'epoca, il rock degli anni Settanta, creino una sinfonia a parte che si rivela del tutto solo nel finale. Giornalista, alta, bionda, cinquant'anni portati con leggerezza, al suo terzo romanzo, Jennifer Egan era nei giorni scorsi a Roma, dove era l'ospite forse più attesa della giornata inaugurale del Festival «Libri come», all'Auditorium della Musica, dove l'abbiamo incontrata.

Come è nata l'idea di questo libro, così diverso nel panorama attuale?

«Casualmente, come spesso mi succede con i miei romanzi. All'inizio pensavo di scrivere dei racconti, poi mi sono resa conto che avrei potuto collegarli perché i personaggi che raccontavo, avevano molto in comune. Me ne sono accorta solo dopo un po', perché quando non scrivo articoli, cerco di lasciarmi andare, di trovare uno stile diverso di narrazione,

più istintivo, e anche d'interpretare le cose che vedo e che immagino in modo originale. Perciò per ottenere questo effetto, evito il computer, torno al foglio e alla penna e butto giù le cose che mi vengono in mente proprio nell'ordine dettato dai pensieri. In un secondo tempo torno su quelle note e le trascivo al computer e ci perdo molto tempo perché ho una scrittura orribile e faccio fatica a rileggerla, ma voglio essere sicura di rimanere fedele a quella prima stesura. Se usassi il computer le mie tecniche e le mie regole di giornalista mi riporterebbero su un piano più solito e reale, forse più ovvio invece come scrittrice e lettrice di romanzi amo essere sorpresa e ammaliata da una storia. Anche se dopo quando inizia l'opera di "ripulitura", ovviamente la distanza tra lo scrittore e il giornalista si assottiglia».

Anche come scrittrice quindi lei si dà delle regole ben precise?

«In effetti non scrivo mai di cose che appartengono alla mia vita personale, o a quella di persone che conosco, utilizzo invece epoche della mia vita, o luoghi in cui sono stata, o che conosco molto bene. Ma lascio che i miei personaggi e il mondo in cui si muovono vengano fuori quasi di prepotenza dal processo di scrittura. Però riconosco che molte delle idee che ho sfruttato come scrittrice, si sono imposte alla mia attenzione durante il mio lavoro di giornalista, che indubbiamente mi permette di spaziare, d'imparare molte cose e di soddisfare molte curiosità, però il modo di scrivere, è tut-

t'altro».

Nei suoi libri lei parla spesso di persone che sono arrivate alla fama, o che la cercano a tutti i costi, un elemento importante della società americana, una cartina di tornasole del carattere dei personaggi?

«Da anni sono interessata all'impatto che hanno i mass media sulla quotidianità delle persone, e al tipo di valore aggiunto, che eventualmente portano nella loro vita. E così questo argomento torna a galla un po' in tutti i miei romanzi. In *Lo- ok at me* (che uscirà a settembre in Italia sempre a cura della **minimum fax**) la protagonista è una modella famosa nel mondo della moda, che ha avuto il viso deturpato in un incidente, ricostruito dalla chirurgia plastica. Ha riavuto la sua bellezza, però non sente la faccia veramente sua, anche perché in fondo non le assomiglia tanto. Un equilibrismo continuo tra il nostro sguardo e quello degli altri. Invece in *Il tempo è un bastardo* ho cercato di concentrare la mia attenzione sul modo in cui le persone in genere reagiscono alla fama, come ne subiscono lo strano fascino, ne sentono l'alienazione e ne sono irritate, sino a provare una sorta di rabbia. Per descrivere questo sentimento, racconto l'episodio di un giornalista che si ritrova ad intervistare una giovane star: lui è un po' instabile, e mentre da un lato è attratto da lei e la desidera, dall'altro questa ragazza suscita in lui, un sentimento di sorpresa ammirativa, ma anche una rabbia sorda, che monta sem-

pre di più e che alla fine lo porterà in prigione».

La fama, in questo suo ultimo libro è una moneta a due facce: c'è chi vince, chi perde tutto, o riesce nei suoi intenti, ma per vie inaspettate e paga pegno. Insomma è una molla narrativa potente, come pure l'idea del tempo, una sorta di spazio liquido, in cui i suoi personaggi si perdono e si ritrovano. Chi sono stati i suoi ispiratori?

«Da un lato i "paparazzi" e la loro fannullonica rincorsa ai "belli e famosi", dall'altra la crescente importanza della tecnologia, con il web che si mangia metà delle nostre vite. Quanto agli scrittori sono stati tanti. DeLillo è uno dei miei preferiti e il suo libro *Underworld*, uno dei più amati, ma penso anche al *Don Chisciotte* di Cervantes, a Hemingway, allo humour di David Foster Wallace che ha avuto un grande impatto sul romanzo americano e sugli scrittori suoi coetanei. Ma in questo romanzo in particolar modo, in cui

scrivevo sul tempo, su come il passaggio degli anni influiva sulle vite dei miei personaggi, mi sono ritrovata a cercare in Proust e nella *Recherche* il modo più giusto e più sintetico, per immergermi nelle sensazioni e nei sentimenti, facendo salti temporali arditissimi, senza sprecare troppe parole. Ma ho preso molto anche dal cinema di Tarantino, il modo sorprendente che hanno i personaggi di *Pulp Fiction* di arrivare sulla scena e di sparire, o di morire, come quello interpretato da Samuel Jackson, Jewel, e non è un caso che anche nel mio libro ci sia qualcuno con quel nome. E poi la serie tv dei *Soprano* per il modo in cui il racconto viene diviso a puntate. Le soap opera come il feuilleton ottocentesco, il romanzo dickensiano, tengono il loro pubblico avvinto da una puntata all'altra: io volevo fare lo stesso da un capitolo all'altro, da una storia all'altra».

Nel libro c'è molto rock, che ruolo ha la musica nella sua vita?

«Nella scrittura di questo libro la musica è stata un elemento molto importante, da un lato per ancorare la storia ad un'epoca; dall'altro perché nella struttura di questo libro ogni capitolo doveva essere diverso dagli altri nella forma, e la musica mi ha aiutato immensamente ogni volta a cambiare registro narrativo. In alcuni casi in cui ho avuto dei momenti d'impasse creativa è stata la musica alla fine ad aiutarmi. Una volta avevo in testa il tipo di atmosfera che volevo evocare, ma non riuscivo a trovare il modo giusto per arrivarci, allora ho ascoltato, per circa quattro ore, una piccola band poco conosciuta, Let's go Sailing il cui brano *Sideways* esprimeva esattamente quello che volevo io. Ci sono riuscita alla fine, ma quella canzone non l'ascolterò mai più!».



JENNIFER EGAN

«IL TEMPO È UN BASTARDO»

MINIMUM FAX, pagg. 391, 18 €.



**CHI È L'AUTRICE****UNA CARRIERA
FRA ARTICOLI E LIBRI**

Con *Il tempo è un bastardo* (*A Visit from the Goon Squad*), Jennifer Egan ha vinto lo scorso anno il prestigioso premio Pulitzer per la narrativa.

Il 2011 è stato un anno fortunato per l'autrice statunitense: oltre al Pulitzer, per la stessa opera, ha infatti ricevuto il National Book Award ed è stata tra le finaliste del Premio PEN/ Faulkner.

Nata a Chicago nel 1962, cresciuta a San Francisco dove ha seguito la madre dopo il divorzio dei genitori, la Egan ha maturato la decisione di darsi alla scrittura dopo un viaggio compiuto in Europa al termine degli studi liceali. Ha frequentato la University of Pennsylvania e il St. John's College a Cambridge. Finora ha pubblicato la raccolta di racconti *Emerald City* (1993), *La figlia dei fiori* (Piemme, 2003), *Look at Me* (2001) e *The Keep* (2006).

Oltre che scrittrice, Jennifer Egan è giornalista e ha frequentemente collaborato con il *New York Times Magazine*. Vive a Brooklyn con la famiglia.

DAI RACCONTI AL ROMANZO

«Volevo scrivere dei racconti. Poi mi sono resa conto che avrei potuto collegarli perché i personaggi che raccontavo avevano molto in comune», dice Jennifer Egan del libro con cui lo scorso anno ha vinto il Pulitzer per la narrativa.